Diossina: processo rinviato

Riprenderà l'11 maggio ma per la Givaudan non è una vittoria

Assenti gli imputati - Una gran folla ha seguito la prima seduta del dibattimento - I risarcimenti

MILANO — Ma gli svizzeri dove sono? Gli svizzeri — così vengono chiamati i massimi responsabili dell'Icmesa e della Givaudan anche se due sono tedeschi e uno è italiano — non ci sono. Neppure uno. A rappresentarli ci sono sei avvocati, tutti schierati in seconda fila, facce austere, attentissimi mentre il presidente del tribunale legge i suoi fogli zeppi di nomi. Discosto dagli altri, un difensore d'ufficio che non sembra conoscere molto bene i suoi colleghi. Lui parla per Fritz Moeri, il progettista del reattore B dell'Icmesa, dal quale quasi sette anni fa uscì la maledetta nuvola biancastra. Moeri, settant'anni, è l'unico tra gli imputati a non aver mai parlato con un magistrato sul caso Seveso. E sembra non lo farà neppure adesso. La contumacia è un diritto di tutti e cinque gli accusati e tutti — a quanto risulta — se ne avvarranno.

Guy Waldvogel, presidente dell'Icmesa, assente. Jan Sambeth, direttore tecnico della Givaudan, assente. Hervig von Zwehl e Giovanni Radice, rispettivamente direttore e responsabile tecnico dell'Icmesa, assenti. Ma perché gli svizzeri non ci sono? Tanto rinviano, giustificano gli avvocati della multinazionale. *«Almeno speriamo»*, aggiungono. E infatti la prima decisione al processo alla diossina che si è aperto ieri a Monza, a pochi chilometri da Seveso, da Meda, da Cesano Maderno, da Desio, i paesi del disastro ecologico del 1976, è stata proprio un rinvio. Si riprende l'11 maggio prossimo, ore 9, stesso stanzone. Venti giorni, troppo pochi per permettere alla Givaudan di cantare vittoria, ma sufficienti perché il «gran liquidatore» del gruppo chimico possa risarcire, libretto degli assegni alla mano, chi ancora non è stato risarcito, comune di Seveso in testa, e togliere così tante fastidiose controparti dal processo.

Il presidente del tribunale Cesare di Nunzio e i giudici a latere Airò e Giannelli hanno impiegato parecchio tempo per prendere una decisione apparentemente semplice. Non potevano dare l'impressione di subire una richiesta della Givaudan, ma non volevano evidentemente trovarsi di fronte fin dalle prime battute un collegio di difesa ostile a far marciare il processo speditamente. Il rinvio di venti giorni scontenta i legali della multinazionale che speravano di tornare in aula tra un mese, ma non urta la suscettibilità delle parti civili, molte delle quali interessate a far liquidare i loro clienti.

E così la prima udienza è volata senza colpi di scena clamorosi né tensioni particolari. Eppure, nonostante le apparenze, non è stata una udienza all'insegna della *routine* burocratica. Dietro le formule di rito, l'attesa per la trascrizione dei nomi, il controllo dei documenti di decine e decine di persone, si è espresso un conflitto reale di interessi, che difficilmente si riesce a mascherare. E la cronaca della mattinata sta lì a dimostrarlo.

Alle nove lo stanzone angusto del primo piano del tribunale è già affollato. Non c'è posto per tutti, ci si ammassa tra le transenne e i posti riservati agli avvocati. Giornalisti a non finire, moltissimi stranieri, alcune decine di operai ex dipendenti dell'Icmesa. Nessuna autorità regionale. Il presidente chiama, singolarmente uno ad uno nome e cognome. Sfilano le tante vittime della diossina, a coppia, con i figli per mano, impacciate. Impugnano un documento di identità, il foglio giallo per la costituzione di parte civile. Inseguiti dagli avvocati perché presi dall'incertezza dell'ultimo minuto, riaccompagnati alla porta dal commesso. I nomi dei presenti e i nomi degli assenti. Senno Alice, Senno Stefania, le due bambine che tutti ricordano con il viso nascosto dalle garze e dolorante. *«Tacitate»*, grida al microfono con soddisfazione l'avvocato Borgonovo di Monza. La Givaudan ha riconosciuto la sua responsabilità pagando, come sottolinea il legale, *«fuori tariffa, altro che 25 milioni»*.

Il comune di Seveso è un altro grande protagonista sul piede di partenza. È l'unico comune rimasto nel processo. Sembra che il sindaco abbia chiesto 50 miliardi e che l'offerta della Givaudan si sia fermata a 15. Il braccio di ferro è ancora in corso; ieri gli avvocati del comune hanno trattato a Ginevra. È una specie di lotta contro il tempo, perché la Givaudan ha interesse a concludere l'operazione risarcimento prima dell'inizio del processo vero e proprio.

La pratica Seveso è passata da diversi uffici e per le mani di sette magistrati tra i quali il presidente del tribunale Cesare Di Nunzio, allora giudice istruttore. Gli imputati rischiano parecchi anni di carcere al massimo delle pene previste: da uno a cinque per il disastro colposo, da tre a dieci per omissione dolosa di cautela antinfortunistica, da uno a sei mesi (o multa fino a 1 milione 250 mila lire) per lesioni gravi. Il reato di disastro colposo potrebbe anche cadere in prescrizione se non verrà giudicato dalla Cassazione tra il gennaio 1984 (con le attenuanti) e il luglio 1986.

A. Pollio Salimbeni

Nella foto sopra: una veduta dell'aula del processo per il disastro ICMESA, all'apertura dell'udienza di ieri

Parigi, attentato (fallito) alla Roche

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Insopportabile. Come ha dichiarato il presidente Mitterrand nei giorni scorsi a Berna, non è possibile accettare più a lungo che i responsabili dell'affare dei rifiuti di Seveso continuino a restare al di sopra della legge. La catena delle complicità che va dalla Hoffman La Roche al trasportatore francese Paringuad passando per la Mannesmann italiana e il senatore Luigi Noè, *deve essere rotta*. È un coro unanime e generale di proteste e di indignazione in Francia al momento dell'apertura a Monza del processo degli avvelenatori di Seveso nei confronti di tutta questa gente che sa che cosa ne è stato e dove sono spariti i rifiuti micidiali del terribile veleno uscito dai camini della ICMESA. Tanto più che adesso quel che rischia di uccidere è la psicosi di questo scandaloso «giallo». Un attentato dinamitardo è stato sventato in extremis domenica sera a Parigi dinanzi alla porta dell'edificio che ospita, a Neuilly, la sede della filiale francese della Hoffman La Roche. Misteriosi dinamitardi avevano deposto sui gradini del grattacielo della Roche-France 140 bastoni di esplosivo al nitrato del peso di 20 chili. I servizi specializzati che hanno disinnescato l'ordigno hanno fatto sapere solo ieri che il sistema di messa a fuoco, composto di tre detonatori, una pila elettrica e un orologio è stato neutralizzato appena quindici minuti prima della deflagrazione. Se la bomba fosse esplosa ci si sarebbe trovati di fronte ad un disastro. Nessuno ha rivendicato il fallito attentato. ma è chiaro che la psicosi sale e l'umiliazione potrebbe assumere proporzioni incontrollabili innanzi alla sfacciata irresponsabilità di chi non ignora il pericolo che rappresentano ancora oggi i 41 fusti di rifiuti della diossina di Seveso entrati clandestinamente in Francia sette'mesi fa per una destinazione che sono i soli a conoscere e a tenere scandalosamente nascosta. Il senatore Luigi Noè, che scortò fino alla frontiera francese il carico micidiale invitato domenica sera alla televisione francese per partecipare ad un dibattito sull'affare, ne ha fatto una spiacevole esperienza. Katia Kanas, del movimento ecologista «Greenpeace», ha tentato simbolicamente di ammanettarlo. Noè, ha risposto in modo molto vacuo alle domande rivoltegli.

Franco Fabiani

L'incubo dei fusti viaggianti

MILANO — Si aggira uno spettro nella piccola aula gremita del tribunale di Monza dove inizia il processo per la vicenda dell'ICMESA: è lo spettro della diossina che in questi giorni turba mezza Europa con quei 41 bidoni sepolti da qualche parte. È lo spettro del micidiale veleno fuoriuscito dalla fabbrica di Meda in un'afosa giornata di luglio di sette anni fa che aleggia sulla lunga procedura, sulla interminabile chiamata delle parti lese, sulla costituzione delle parti civili, sul massiccio schieramento di avvocati, giornalisti, operatori televisivi, sulla gente che affolla l'aula e il corridoio, sul tribunale.

È la vendetta della diossina. Sì, una vendetta che il tossico diffusosi su Seveso e su un'altra vasta zona della Brianza consuma con il «giallo» di questi giorni su chi (e purtroppo sono stati in molti) lo ha rimosso prima dalla propria mente che dal terreno sul quale si era posato. Una vendetta per ricordarci che non basta cantare con giolosa irresponsabilità come facevano sette anni fa i giovani di Comunione e Liberazione: «A Barlassina abbiamo vinto la diossina» per liberarci di un avvenimento triste e drammatico che non dobbiamo dimenticare. Che non basta sentire il rosario di «Risarcito» con cui molte delle parti lese rispondono all'appello del presidente per pensare che sul più grave disastro ecologico che ha colpito il nostro paese si possa mettere una pietra, sia pure una pietra fatta dei miliardi che la Givaudan, proprietaria dell'ICMESA, ha già versato per indennizzare le persone colpite, gli averi distrutti.

Sì, quei 41 fusti partiti un mattino dello scorso settembre dall'ICMESA e di cui si sono perse le tracce dopo che il camion che li trasportava ha varcato il confine italo-francese a Ventimigiia contribuiscono a rinfrescarci la memoria. A ricordarci, in questo processo e oltre questo processo, che il dramma della diossina si poteva evitare se l'Italia non fosse stata considerata colonia dalle multinazionali, se ci fosse stata la volontà politica di impedire che la Givaudan e tante altre società potessero fare qui da noi ciò che era loro vietato fare in casa.

Seduto in un angolo dell'aula c'è Francesco Rocca, sindaco dc all'epoca della fuoriuscita della nuvola tossica. «Per alcuni giorni» mi disse allora «quelli dell'ICMESA continuavano a dirmi che bisognava stare attenti ma non spiegavano di che cosa si trattasse». Eppure sapevano, non potevano ignorare che la diossina è un sottoprodotto del triclorofenolo; che in una reazione dove il controllo della temperatura è fondamentale non avevano applicato alcun dispositivo di controllo della temperatura; che, nel timore che il reattore del reparto B dell'ICMESA potesse scoppiare, vi applicarono una valvola di sicurezza in modo che il contenuto del reattore scaricasse direttamente nell'atmosfera in una zona densamente popolata il suo carico di veleni, fra i quali la diossina.

Il presidente del tribunale chiama nomi, avvocati si fanno avanti con carte bollate, le cineprese riprendono le immagini dell'aula gremita, si parla di possibile rinvio del processo. Le immagini dei volti dei bambini deturpati dalla cloracne, la lunga barriera gialla di plastica che recingeva le zone inquinate, le scene dell'esodo forzato di settecento persone, i soldati che pattugliavano (senza alcuna protezione) il terreno vietato, le assemblee infuocate, le umiliazioni inflitte alle donne che volevano abortire per paura di mettere al mondo bimbi deformi: tutto sembra lontano, sfuocato.

Ma tutto questo ritorna insistente, tenace nell'aula ogni volta che si sente un nome, ogni volta che si parla di una cifra pagata dalla Givaudan, ritorna anche nella sala stampa che una nota società di pubbliche relazioni ha allestito per conto della multinazionale svizzera in un albergo di Monza. Ritorna ammonitore a ricordarci che ci sono state e ci sono tante piccole e meno piccole Seveso, tragedie che si consumano nelle vicende personali di operai che si spengono in un letto di ospedale o che trascinano un'esistenza di sofferenza. A ricordarci che la nocività delle fabbriche si ripercuote sul territorio.

Sì, è vero che a Seveso si è cercato di dimenticare e in fretta; è vero che qualche scienziato disse che lui nella zona inquinata ci avrebbe mangiato e bevuto e che, come dice il Manzoni ne «I promessi sposi» a proposito della peste a Milano «non si può spiegare quanto sia grande l'autorità di un dotto di professione allorché vuole dimostrare agli altri le cose di cui sono già persuasi». Sì, tutto questo vero. Ma il processo cominciato ieri e quei 41 fusti con la diossina ai quali danno la caccia gli stati di mezza Europa sono lì ad ammonirci che non possiamo dimenticare. Non so dove quei fusti siano sepolti. Certo che noi non possiamo seppellire Seveso, l'ICMESA, la diossina negli angoli bui della nostra memoria.

Ennio Elena

Si è aperta ieri la «maratona» CEE

L'Italia è isolata nella trattativa sui prezzi agricoli

Il ministro Mannino lo ammette - Si rischia un nuovo rinvio

Dal nostro inviato

LUSSEMBURGO — La maratona agricola per la fissazione dei nuovi prezzi comunitari apertasi ieri con la partecipazione dei dieci ministri dell'Agricoltura della CEE e sotto la presidenza del nuovo ministro tedesco federale Kiechle rischia un nuovo rinvio per le difficoltà di trovare un compromesso tra gli interessi divergenti dei vari Paesi. Mentre i prezzi per la campagna di commercializzazione dei prodotti agricoli avrebbero dovuto essere già in vigore dal primo aprile, si ritiene che una nuova riunione del consiglio agricolo dovrà essere convocata la prossima settimana nel tentativo di arrivare ad un accordo. I vecchi prezzi erano stati prorogati nel mese scorso fino alla fine di aprile e la misura ha già provocato considerevoli danni finanziari agli agricoltori.

È stato lo stesso ministro Mannino a concludere della prima giornata di discussioni ad esprimere profondo pessimismo, al punto da lasciare intendere che l'Italia potrebbe votare contro le conclusioni del consiglio se non venissero accettate alcune rivendicazioni minime. L'Italia si trova isolata in questa trattativa senza più neppure l'appoggio della Francia che non avrebbe alcuna intenzione di mettersi in questo momento a litigare con i tedeschi. Mentre gli altri paesi punterebbero «a mantenere quello che hanno con in più un conveniente aumento dei prezzi» l'Italia avrebbe secondo Mannino «tutt'altro ordine di problemi».

La delegazione italiana sostiene che bisogna arrivare almeno ad una sostanziale riduzione dei montanti compensativi tedeschi.

Altro obiettivo è quello di un riequilibrio del meccanismo di formazione dei prezzi nel quale bisognerebbe mettere l'accento sulla riduzione dei costi di produzione.

A questo punto della trattativa, tre sembrano gli ostacoli maggiori al raggiungimento di un accordo.

Il primo riguarda la svalutazione e la rivalutazione delle monete verdi come conseguenza degli aggiustamenti monetari intervenuti nello SME e il livello di riduzione dei montanti compensativi negativi e positivi. La commissione della CEE ha proposto una riduzione del 2,8% per i montanti compensativi tedeschi, proposta giudicata eccessiva dalla RFT. L'Italia vorrebbe annullare i suoi montanti compensativi negativi (che giocano come tassa sull'esportazione) che sono attualmente del 2,5%. La stessa richiesta viene avanzata dall'Irlanda. I francesi non vorrebbero un sensibile aumento dei prezzi agricoli per combattere l'inflazione ma chiedono che i montanti tedeschi vengano tagliati drasticamente.

Il secondo punto riguarda il livello dei prezzi. La proposta della commissione di un aumento medio attorno al 5% viene giudicata ragionevole. I contrasti riguardano, invece, i prezzi per i cereali e per i prodotti lattiero-caseari per i quali alcune delegazioni (francese, belga, lussemburghese, irlandese e danese) chiedono maggiori aumenti mentre la commissione tenderebbe a ridurre anche per provocare una diminuzione delle eccedenze.

Il terzo punto di contrasto riguarda le misure transitorie per i paesi ad alto tasso di inflazione che sono state chieste da Irlanda, Italia e Grecia. Si oppongono a tale richiesta la Germania Federale e la Gran Bretagna.

Arturo Barioli

Dollaro e tassi troppo alti per i ministri dei 10

LUSSEMBURGO — La fine della crisi e la ripresa economica non sono dietro l'angolo. Si intravvedono flebili segnali positivi, ma il dollaro alle stelle, il costo del denaro troppo alto e i forti disavanzi dei bilanci statali rendono tutto più difficile, faticoso e lontano. È questa l'opinione dei ministri dell'economia dei Dieci. In particolare quello francese, Jacques Delors ha sostenuto che i livelli dei tassi di interesse e del dollaro strangolano le possibilità di ripresa. Il capo della Federal Reserve (Banca centrale americana), Paul Volker si è dichiarato d'accordo sull'utilità di interventi degli Stati Uniti «al fine di contenere esagerate fluttuazioni della loro moneta». Ma ha sostenuto che «l'attuale disordine finanziario non può essere corretto con una nuova Bretton Woods.

Secondo il ministro italiano Goria, non è ancora possibile stabilire la consistenza dei segnali di ripresa: c'è il pericolo di trovarsi di fronte nel giro di pochi mesi ad un nuovo periodo negativo come è avvenuto nel '76. Comunque — ha detto Goria — bisogna togliercl dalla testa che qualcuno, Stati Uniti o Germania federale, abbiano l'intenzione di fare da locomotiva alla ripresa con tutti i rischi e i costi che ciò comporterebbe.

Il ministro tedesco federale Stoltenberg è stato un po' meno pessimista ed ha sostenuto che «la ripresa economica che si delinea non deve restare una semplice reazione a una fase congiunturale negativa, ma deve essere guidata con politiche credibili e coerenti per diventare un fenomeno duraturo».

I contadini tornano al valico del Brennero: svalutare la lira verde

Nostro servizio

BRENNERO — C'è stato soltanto qualche momento di tensione alla seconda manifestazione che la Coldiretti e la Confagricoltura hanno organizzato al valico del Brennero, la maggior via d'accesso in italia del traffico commerciale di carne e latte proveniente dal nord Europa, cioè dai paesi della Comunità economica europea verso i quali è diretta la protesta degli allevatori italiani.

Questa volta hanno dato vita alla manifestazione gli allevatori del Piemonte e dell'Emilia Romagna che sono giunti con una ventina di pullman e varie macchine per bloccare un'altra volta il valico, come già hanno fatto gli agricoltori del Veneto e della Lombardia la scorsa settimana. Se le ragioni della protesta sono sempre le stesse, oggi sono di maggiore e stringente attualità perché il ministro dell'Agricoltura Mannino siede a Lussemburgo con i colleghi dei Paesi comunitari per definire le norme della politica agricola comunitaria. Gli agricoltori vogliono la svalutazione della lira verde e l'abbattimento dei montanti compensativi, cioè dei premi per l'esportazione che agevolano i paesi a moneta forte come la Germania e l'Olanda e penalizzano, invece, l'Italia.

Il blocco, attuato da un migliaio di agricoltori, ha avuto inizio alle 7, quando la sede autostradale è stata occupata dai dimostranti che hanno posto di traverso anche alcune autocisterne. Da quel momento dall'Austria non sono più entrati automezzi. Contrariamente a giovedì scorso, però, non è stato bloccato il traffico ferroviario, né quello della strada statale.

In territorio austriaco si è creata una colonna di automezzi lunga vari chilometri.

Nella tarda mattinata i manifestanti, parte a piedi e parte con i pullman, si son diretti verso la stazione autodoganale di Vipiteno a 15 chilometri a sud del Brennero, dove erano in sosta diversi autotreni ed autocisterne, prevalentemente di provenienza germanica carichi di latte e di carne.

L'intenzione di alcuni dimostranti era parsa alle forze dell'ordine quella di rovesciare le autocisterne di latte, come era successo altre volte.

A questo punto è scattato un dispositivo di sicurezza della polizia e dei carabinieri e la manifestazione si è sciolta. Per domani è prevista una nuova iniziativa degli agricoltori.

Xaver Zauberer

A Reggio Calabria il dottor Mazzitello sente traballare la sua poltrona

Quando il prefetto sceglie un clan della DC e si dimentica dello Stato

Le critiche della commissione antimafia e di Nicastro direttore della Criminalpol - I suoi rapporti con don «Ciccio Mazzetta» boss di Taurianova - Il caso all'attenzione di Rognoni

Dal nostro inviato

REGGIO CALABRIA — La cena si svolse, nel settembre dello scorso anno, nella villa di Pellaro del segretario provinciale della DC, il medico Giuseppe Poeta. Ospiti erano i maggiori esponenti del partito legati al clan dell'on. Ludovico Ligato (ma c'erano anche il segretario del PSDI, Nini Chisari e il radicale avv. De Stefani), e lui, Giuseppe Mazzitello, prefetto quasi fresco di nomina a Reggio Calabria, si sentì in dovere di non mancare. Ci andò e si trovò, nell'allegra compagnia, fianco a fianco con don «Ciccio Mazzetta», al secolo Francesco Macrì, fresco fresco di condanna a quasi sette anni di carcere e all'interdizione perpetua dai pubblici uffici per 48 capi di imputazione. Ora, per una singolare ma significativa coincidenza, il prefetto di Reggio Calabria sente traballare la sua poltrona, mentre don Ciccio ora potente presidente della Unità Sanitaria Locale di Taurianova. è sottoposto al processo d'appello.

L'ufficio del prefetto, nel palazzo del governo in piazza Italia, è sotto la mira della commissione parlamentare antimafia che si è occupata del caso di questo chiacchierato rappresentante dello Stato nella seduta della scorsa settimana durante la quale da parte di alcuni deputati e senatori, e del coordinatore della lotta contro la mafia in Calabria, il direttore della Criminalpol e «super-prefetto» Renato Nicastro, sono stati pronunciati severi giudizi nei confronti di Mazzitello. Il dottor Nicastro, ad un certo punto, avrebbe ammesso che ci si trova di fronte ad un funzionario che tiene «comportamenti imprudenti» e che è «criticabile» per i suoi atti.

Un caso clamoroso che adesso viene portato all'attenzione del ministro degli Interni, Rognoni, assieme ad un rapporto tanto dettagliato quanto inquietante (confermato anche da una recente visita del Consiglio Superiore della Magistratura) sullo stato di penetrazione delle cosche in una delle province più «mafiose» d'Italia. L'episodio della cena, pesce lesso e vino DOC, è solo un aspetto del disinvolto comportamento del prefetto Mazzitello, il quale, più che rappresentante del governo in terra di Calabria, sembra occupare una postazione strategica nel sistema di potere della DC. Mazzitello, insomma, si è schierato e da tempo, nella lotta che in Calabria e particolarmente nel Reggino, si combattono due tra i due clan più potenti dello scudocrociato: da una parte il Ligato, ex assessore agli Enti locali della Regione; dall'altra l'accoppiata anch'essa potentissima, Misasi-Puja, il primo ex-sottosegretario, il secondo «superassessore» al Bilancio della Regione.

Il prefetto di Reggio è una singolare figura di servitore dello Stato. Diciamo che intanto è un servitore della DC. È stato capolista scudocrociato fino al 1980 nel Comune di Limbadi, in provincia di Catanzaro, dove le cosche fanno eleggere i consiglieri, dove il simbolo della mafia è una cava di pietrisco che è servita per i cosiddetti lavori del quinto centro siderurgico di Gioia Tauro. Lavori e sbancamento controllati dal boss Mommo Piromalli.

Ma è con il boss di Taurianova Macrì che il prefetto si è mostrato sempre disponibile. Condannato alla pesante pena di sette anni dai giudici del tribunale, don «Ciccio Mazzetta» non ha mai manifestato l'intenzione di dimettersi da presidente della USL 27 di Taurianova, un ente che amministra un bilancio di 30 miliardi, tre ospedali (in uno lavora un fratello del prefetto), 1200 dipendenti in organico, spesso assunti con smaccate violazioni di legge e per meriti di parentela. Macrì, che è anche capogruppo al consiglio provinciale della DC, è stato condannato per peculato ed altri reati per aver distratto i fondi del Consorzio Antimalarico, un carrozzone della provincia che acquistava inesistenti prodotti disinfettanti per combattere la malattia. Don Ciccio non si è mai dimesso né il prefetto lo ha mai cacciato nonostante campagne di stampa, interrogazioni parlamentari e pubbliche denunce. Sta lì don Ciccio, imperturbabile, viaggia in Rolls Royce e continua ad assumere. L'ultima infornata l'ha fatta due mesi fa favorendo amici forte di una legge regionale che ha abolito i centri di igiene mentale. Le assunzioni per ora, sono state sospese. Se ne riparlerà probabilmente sotto elezioni, perché a Taurianova il 26 giugno si andrà a rinnovare il consiglio comunale. Quale buona occasione per far sperare tanta gente in un posto?

Don Ciccio sta lì, al suo posto. Solo nei giorni scorsi il suo commensale, cioè il prefetto Nicastro, si è deciso ad inviargli una lettera. Gli ordina forse di andarsene? Non proprio. Molto garbatamente come si usa tra amici, gli ricorda che la legge sugli enti locali imporrebbe l'autodimissionamento. Insomma, se Macrì vuole, può lasciare il posto. Lui, ovviamente, non ci pensa nemmeno. Forse una ragione c'è. E sta tutta nell'esito del processo d'appello che don Ciccio attende con trepidazione. Domani si svolgerà una seconda udienza, forse quella decisiva. Don Ciccio fa sapere in giro che lo assolveranno in modo da poter dimostrare la pretestuosità degli attacchi che gli vengono rivolti. In effetti una mano glielha data un magistrato della Corte d'Appello, il giudice Bellantoni il quale nello svolgere la relazione venerdì scorso, ha usato una mano più che leggera nei suoi confronti al punto da essere criticato dal procuratore generale. In verità don Ciccio ha davvero fretta. La campagna elettorale è alle porte e si avvicina la data per la formazione delle liste.

Sergio Sergi

DOMENICA 24 APRILE

diffusione straordinaria

SAPPIAMO DIFENDERE LA TERRA SU CUI VIVIAMO?

Lo spettro della diossina che gira per l'Europa e la grande macchia di petrolio che sta uccidendo il Golfo Persico, hanno riportato in primo piano la minaccia quotidiana all'ambiente umano e naturale. L'inquinamento dei mari, dei fiumi, dell'atmosfera. La città, la fabbrica, il territorio. Come la speculazione edilizia ha distrutto le nostre coste. Risorse naturali, lavoro umano e merci. Il grande problema del verde. Perché la questione ecologica è uno dei grandi temi politici sociali e culturali del nostro tempo. Cosa si fa, chi e come si affrontano i problemi dell'ambiente in Italia. Le esperienze compiute da quattro amministrazioni di sinistra. Il PCI e i movimenti ecologici.

LUNEDÌ 25 APRILE

COSA FU LA LIBERAZIONE?

Il 25 aprile del 1945: «l'Unità» ha chiesto ad alcuni scrittori di raccontare quel giorno, così come lo vissero e lo ricordano oggi, alla luce di questi trentotto anni trascorsi.